

● PESANTI EFFETTI DELLA PANDEMIA SU UN SETTORE STRATEGICO DELL'AGROALIMENTARE

Allevatori in crisi, filiera della carne bovina a rischio collasso

Listini troppo bassi e mancati ritiri dei capi rendono critica la situazione per le imprese di allevamento. La gdo abbandona il prodotto italiano per vendere carne straniera acquistata a prezzi inferiori

di **Daniele Bonfante**



La pandemia di coronavirus non sta risparmiando il comparto delle carni bovine. A sei mesi dall'inizio della crisi sanitaria sono visibili e dolorose per gli allevatori le ferite inferte al comparto.

L'aspetto positivo è che le imprese della filiera hanno proseguito regolarmente l'attività senza blocchi sanitari diretti.

L'impatto economico è stato invece immediatamente devastante per i produttori di **vitelli a carne bianca**, per la chiusura della ristorazione fuori casa, principale sbocco di questa produzione, con gli animali invendibili rimasti a lungo nelle stalle perdendo gli standard qualitativi, per essere infine svenduti a prezzi infimi (fino a -35%) con **perdite di valore fino a 150 euro per capo**.

La gravità dell'impatto in Europa ha indotto la Commissione UE a concedere un sussidio globale di 20 milioni di euro per il congelamento delle carni e lo stoccaggio minimo per 3-6 mesi, aiuto così misero che da noi ha avuto adesioni per sole 125 tonnellate.

In Italia è stato poi aggiunto un intervento del Mipaaf con un plafond com-

piessivo di 35 milioni di euro tra aiuto allo stoccaggio e premio di macellazione per i capi macellati tra marzo e giugno 2020, per salvare il settore dal collasso. Solo nelle ultime settimane, dopo che anche i prezzi dei vitelli da allevamento sono crollati, la produzione ha avviato un lento recupero verso un nuovo difficile equilibrio.

Sul **vitellone** l'impatto negativo del Covid-19, in realtà, si è sentito solo dopo Pasqua, quando i prezzi sono calati e il mercato è andato progressivamente in stallo, assorbendo più lentamente la produzione nazionale senza più riprendersi, rallentando così anche il rimpiazzo degli animali nelle stalle.

Tutta la filiera europea delle carni è stata colpita dalla chiusura delle varie forme di ristorazione collettiva, che incidono in modo vario ma comunque pesante sui consumi: dal 25-27% circa della Francia, passando al 35% dell'Italia, fino a oltre il 40% della Spagna. Consumi che sarebbero stati compensati solo per poco più di un quarto in Italia dall'aumento di quelli domestici. In contemporanea si sono bloccate

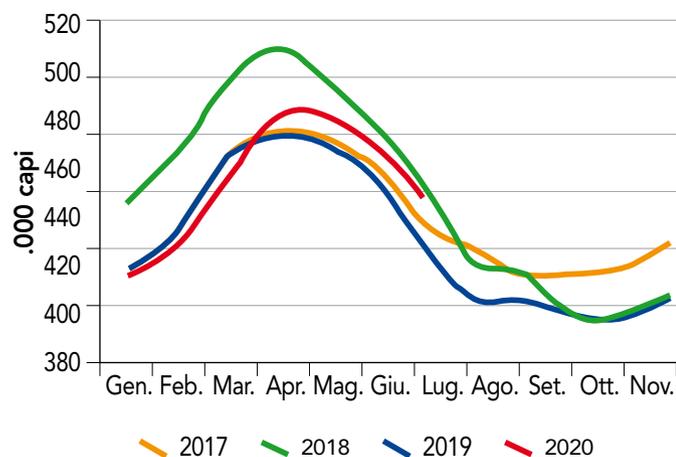
le esportazioni europee di bovini vivi e di carni, in particolare da Polonia, Spagna, Irlanda e Francia verso i Paesi del Maghreb, il Libano e soprattutto la Turchia.

Il sistema produttivo europeo, che fisiologicamente ha già un picco di produzione a fine primavera, soprattutto di bovini maschi di età fino a 24 mesi, è andato così in «rottura di stock», con gli animali maturi rimasti per settimane più a lungo nelle stalle perché non assorbiti dal mercato (*grafico 1*).

Inevitabile che i Paesi citati abbiano cercato sbocchi all'interno dell'Unione e in particolare verso l'Italia, visti i prezzi interni più alti. Ad aprile la differenza di prezzo tra i capi macellati importati dalla Francia e i corrispondenti in Italia era di almeno il 10%.

Seppure gli acquisti domestici non abbiano compensato la perdita dovuta prima al blocco e poi alla lenta e parziale riapertura della ristorazione, le indagini di mercato hanno indicato il persistere di maggiori vendite al dettaglio di carne rispetto all'anno precedente (*grafico 2*).

GRAFICO 1 - Numero di bovini maschi di età da 1 a 2 anni presenti negli allevamenti italiani



Fonte: elaborazione GEB-Institut de l'Élevage su dati Anagrafe zootecnica nazionale.

In Italia la produzione di vitelloni maschi da carne ha un andamento stagionale. Al 30 giugno l'Anagrafe zootecnica indicava presenti 470.000 maschi di età 1-2 anni, cioè 13.000 in più di un anno prima, al 30 luglio sono 20.000 in più, quando a marzo i capi erano invece 8.000 in meno del 2019 e la categoria di età inferiore era pressoché stabile.

Le mancate presenze dei turisti stranieri in estate non hanno aiutato i consumi di carne e ciò si è riflesso sul mercato alla produzione.

Nei bovini tipo Charolaise, la categoria più presente nelle stalle da ingrasso italiane e destinata alla gdo, i prezzi pagati al produttore sono scesi dal periodo pasquale di oltre il 10%, attestandosi su circa 2,30 euro/kg da fine giugno a oggi.

In sostanza è una perdita di ricavo di oltre 200 euro a capo allevato, di cui almeno due terzi sono sotto il costo di produzione, e non si intravedono segnali di miglioramento del mercato.

Bovini italiani a picco

Sconcertante è però il caso dei **vitelloni maschi nati in Italia**, in cui i bovini meticcii di razze da carne nati sovente nell'Italia del Sud e nelle Isole vengono ingrassati nella Pianura Padana e le cui carni sono in gran parte destinate alla gdo con specifici capitolati di filiera.

Teoricamente questo prodotto avrebbe dovuto risentire poco della concorrenza estera. In quest'ultimo trimestre è avvenuto invece un crollo degli ordini dei distributori anche per questi animali, con effetti economici simili a quelli dello Charolaise. Di fronte a ciò si è diffuso lo scoramento gene-

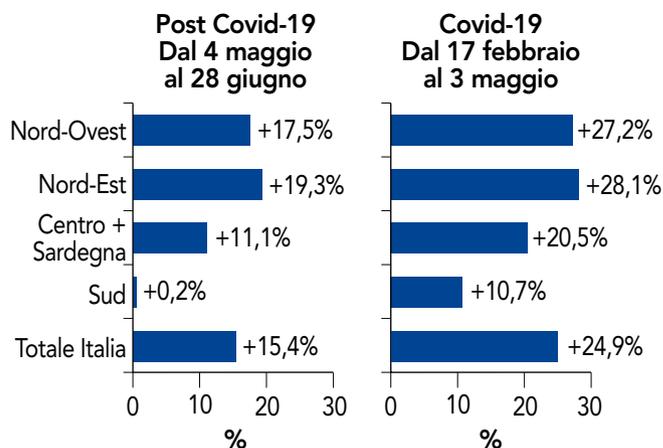
rale tra gli allevatori che negli ultimi anni avevano investito e creduto in questo progetto proprio per affrancarsi dall'estero.

Ancora più clamoroso è il caso dei **vitelloni di Piemontese**, razza ben nota ai consumatori e distribuita non solo dal dettaglio tradizionale regionale, ma sempre più presente nella gdo come top di gamma, con un prezzo conseguente. Una filiera di successo e soddisfacente per gli operatori e i consumatori. In questo caso accanto a un certo calo delle vendite nelle macellerie le associazioni denunciano il crollo degli ordini, in particolare da parte della gdo, con gli animali rimasti nelle stalle e il collasso dei **prezzi passati da circa 3,50-3,60 euro/kg a poco più di 3, con una perdita di valore fino a 400 euro a capo**. Questi bovini sono prodotti in allevamenti di medio e piccole dimensioni, quindi hanno una struttura produttiva più fragile.

I sospetti degli allevatori

Alcuni operatori e organizzazioni agricole hanno avanzato il sospetto che alcuni dei principali gruppi distributivi, approfittando del disorientamento sociale generale, abbiano «semplicemente» dato una preferenza nei loro acquisti alle carni estere meno

GRAFICO 2 - Evoluzione delle vendite di carne confezionata in Italia



Fonte: Institut de l'élevage su dati Iri rilevati su 10.980 punti vendita.

Secondo il panel Iri le vendite di carni preconfezionate sono rimaste alte anche dopo il lockdown (+15%) dopo il forte aumento precedente (+25%). Tuttavia, mentre gli acquisti al Nord-Est sono rimasti ancora dinamici (+19%), al Sud non hanno avuto aumenti per il probabile maggior impatto economico sulle famiglie del periodo di confinamento Covid-19.

costose e più profittevoli per loro, a discapito di quelle nazionali più care, di filiera o non di filiera che fossero, cambiando la gamma nei punti vendita.

Le prime stime relative alle importazioni del periodo non contraddicono questo sospetto perché indicano sì un calo delle importazioni totali di carne, ma decisamente inferiore alla quota stimata come persa dalla ristorazione. Tanto che le carni polacche, che erano particolarmente a essa destinate e ben poco al dettaglio, pur cedendo qualche punto percentuale mantengono saldamente la prima posizione tra le carni importate, mentre la quantità di carni spagnole è addirittura aumentata. Sono le carni meno care sul mercato europeo. Se così fosse, l'entrata massiccia di carni a basso costo avrebbe amplificato il crollo dei prezzi del prodotto nazionale oltretutto senza trasferirlo ai consumatori.

Se dovesse continuare questa crisi e la produzione nazionale di carne bovina calasse ancora di un 10-15% perché incapace di generare un reddito minimo vitale ai produttori, si creerebbe uno squilibrio tale che anche la fase industriale e dei servizi connessi collasserebbe con conseguenze sociali ed economiche importanti in un comparto che genera un fatturato di circa 6 miliardi di euro.

È evidente che se nelle prossime

INTERVISTA A GRAZIANO SALSÌ DELL'ALLEANZA COOPERATIVE AGROALIMENTARI

Valorizzare la carne bovina italiana resta l'unica strada per battere la crisi

La situazione è critica per gli allevatori di bovini da carne, con i capi pagati a prezzi troppo bassi e spesso non ritirati. Abbiamo chiesto a Graziano Salsi, coordinatore del settore zootecnico dell'Alleanza cooperative agroalimentari, quali sono le prospettive del settore.

Nell'ultimo trimestre la filiera della carne bovina ha registrato un crollo degli ordini di vitelloni maschi nati in Italia a causa della concorrenza estera. Qual è la lettura che lei dà della situazione?

In generale le importazioni di carne dall'estero hanno avuto durante il lockdown un netto rallentamento, a causa dei problemi nei collegamenti e nei trasporti. Quando poi la situazione si è via via sbloccata ed è ripreso il ritmo naturale delle importazioni di capi dall'estero, c'è stato un afflusso magari più sostenuto dovuto al fatto che sia gli animali sia le carni stoccate erano aumentati di quantità. Questa può essere la ragione che spiega la massiccia ripresa delle importazioni, con conseguente deprezzamento della carne italiana che si è trovata a subire la classica concorrenza di prodotto proveniente da altri Paesi e con prezzi più bassi. Va tuttavia anche detto che il rallentamento dell'ingresso di carne dall'estero nei mesi dell'emergenza aveva creato in una prima fase una situazione migliorativa per l'Italia, mentre ora succede l'esatto contrario...

Dal momento però che, operando in un contesto di libero mercato, non si può certo pensare di mettere un freno alle importazioni, qual è allora a suo avviso la strada da percorrere?

Si tratta di una logica di mercato a cui non possiamo sfuggire. Le dirò di più, il nostro Paese non è affatto autosufficiente, poiché copre per poco più della metà (53%) del suo fabbisogno di carne bovina e ha quindi necessità di colmare l'altra parte con prodotto proveniente dall'estero. Dinanzi all'indubbio calo delle quotazioni che la filiera della carne bovina nazionale sta giustamente denunciando, la soluzione è purtroppo sempre la stessa, anche se è difficile da attuare, ovvero continuare a sviluppare progetti di filiera, che vedano produzione e grande distribuzione convergere su obiettivi condivisi.

In che senso i progetti di filiera possono essere la strada maestra per uscire da questa situazione?

Ritengo che la prima vera criticità sia la fatica con cui riusciamo a far emergere e valorizzare la produzione italiana. Bisogna informare e sensibilizzare il più possibile i consumatori e ciò è possibile solo attraverso la collaborazione tra chi produce e chi vende, perché è impensabile che lo possano fare i singoli allevatori.

È opportuno riuscire a coinvolgere la grande distribuzione in azioni di valorizzazione della carne italiana nei punti vendita, azioni rivolte ai consumatori e finalizzate a esaltare la qualità del nostro prodotto, attraverso informazioni dettagliate sull'origine che mostrino, ad esempio, come la tracciabilità delle carni

nostrane sia un valore aggiunto che spieghi anche il prezzo superiore rispetto alle carni estere. Progetti di valorizzazione delle carni bovine italiane pregiate, legate anche a singoli territori o regioni, sono già presenti nella grande distribuzione: ecco, a mio avviso bisogna assolutamente continuare su questa strada.

Di fondamentale importanza è poi la messa a punto di un nuovo piano di settore nazionale che coinvolga tutti i portatori di interesse, compresa la grande distribuzione e che preveda un pacchetto

di misure e di aiuti destinati ai vari anelli della filiera.

Resta però sullo sfondo il problema del calo della domanda...

Sì, l'Italia ha un consumo di carne bovina alquanto limitato se confrontato con quello di altri Paesi europei: il nostro consumo, secondo gli ultimi dati disponibili, si aggira sui 10 kg all'anno procapite, mentre la Germania raggiunge i 90 kg e gli Stati Uniti una media di 60-70 kg all'anno. A ciò va aggiunto un calo fisiologico della domanda che si registra ogni anno a settembre, poiché in estate si consuma meno carne rossa. Quest'anno poi la situazione è aggravata dal minore potere di acquisto dovuto all'emergenza Covid e dalla situazione difficile che tuttora vive la ristorazione e tutto il canale Horeca, per il quale andrebbero stanziate adeguate misure di sostegno. **A.Red.**



Graziano Salsi

settimane non interverrà un cambiamento nel mercato, l'allevamento da carne necessiterà urgentemente di un sostegno pubblico nazionale prima che avvenga una crisi di liquidità delle imprese di allevamento, così come già accaduto per i vitelli a carne bianca.

Nell'UE l'Irlanda, autorizzata da Bruxelles, ha già attivato un aiuto di Sta-

to straordinario di 100 euro per capo macellato da marzo in avanti e altre richieste sono in corso in Francia.

La filiera della carne bovina nazionale è una risorsa strategica per il Paese. Poiché viviamo in un'economia di libero mercato è legittimo che le grandi imprese private quali sono i grandi gruppi di distribuzione cerchino il massimo profitto.

La crisi del Covid richiede però l'attuazione di una politica di settore a medio e lungo termine che non si limiti a parlare di pubblicità, ma affronti le complesse criticità strutturali anche rispetto all'importante squilibrio di rapporti all'interno della filiera che la stanno sempre più sfocando.

Daniele Bonfante

L'INFORMATORE AGRARIO

www.informatoreagrario.it



Edizioni L'Informatore Agrario

Tutti i diritti riservati, a norma della Legge sul Diritto d'Autore e le sue successive modificazioni. Ogni utilizzo di quest'opera per usi diversi da quello personale e privato è tassativamente vietato. Edizioni L'Informatore Agrario S.r.l. non potrà comunque essere ritenuta responsabile per eventuali malfunzionamenti e/o danni di qualsiasi natura connessi all'uso dell'opera.